

The book cover features a vibrant, stylized border of green leaves and red flowers with yellow centers. A central black rectangular box contains the title and author information in white, bold, sans-serif font. The text is arranged vertically, starting with the author's name at the top, followed by the title in two lines, the author's name again, and a subtitle at the bottom.

Irene Biundo

**IL MAESTRO
SCRITTORE**

ALBERTO MANZI

una vita per gli altri

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

MILLELIREPERSEMPRE

è un'idea di
Marcello Baraghini
con la collaborazione di
Claudio Scaia

direttore editoriale
Marcello Baraghini

editing e correzione
Anna Baraghini

copertina e impaginazione
Claudio Scaia

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

The book cover features a dense, stylized floral pattern in shades of gray and white. The pattern consists of various leaves and flowers, some with prominent centers, creating a textured, almost tapestry-like background. The text is centered within a white rectangular frame that has a thick, dark border. The author's name is at the top, followed by the title in large, bold letters, the subject's name, and a subtitle at the bottom.

Irene Biundo

**IL MAESTRO
SCRITTORE**

ALBERTO MANZI

una vita per gli altri

L'esperienza in Rai come maestro di milioni di italiani che cercavano di affrancarsi dall'analfabetismo lo ha reso celebre ma incorniciandolo in un personaggio bidimensionale, che non corrisponde alla molteplicità del suo essere. Ad Alberto Manzi si associa immediatamente il titolo della trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi", in cui il maestro dal 1960 al 1968 insegnò a moltissime persone a leggere e a scrivere. E che venga alla mente o che appaia su uno schermo dopo aver digitato il suo nome in rete, l'immagine è quella in bianco e nero di Manzi in giacca e cravatta che spiega alla lavagna negli studi della Rai davanti agli attenti telespettatori. Difficile associare a quell'istantanea il giovane laureato in Biologia che nell'estate del 1955 partì per studiare una specie particolare di formiche della foresta amazzonica. In quell'avventura, però, Manzi scoprì le drammatiche condizioni di vita dei *nativos*¹; da loro tornò ogni estate per oltre vent'anni con l'intento di aiutarli a raggiungere un'istruzione in grado di renderli liberi dall'ignoranza e dallo sfruttamento dei detentori del potere politico-economico. Al termine dell'anno scolastico in Italia, quando trovava un posto a poco prezzo su

¹ Nativo: indigeno.

un volo aereo, Alberto partiva per il Sudamerica per insegnare a leggere e a scrivere agli indios; dapprima da solo, poi con l'aiuto di studenti universitari e con l'appoggio di missionari salesiani. Queste realtà si trovano, seppur romanzate, nella trilogia dedicata all'America Latina: *La luna nelle baracche*² e *El loco*³, che uscirono con Salani editore rispettivamente nel 1974 e nel 1979, infine *E venne il sabato* rimaneggiato a lungo dall'autore e pubblicato postumo nel 2005 per le edizioni Gorée. È stato poi edito da Baldini & Castoldi nel 2014.

In occasione del centenario della nascita di Alberto Manzi, sono in programma riedizioni di alcuni suoi libri, la maggior parte dei quali sono andati fuori produzione. Leggendoli mi sono chiesta se Alberto Manzi avesse avuto in mente, sin dal primo libro, di scrivere una trilogia o se questa invece fosse nata strada facendo... Ho rivolto la domanda a Sonia Boni, moglie di Manzi, che mi ha aiutato a conoscere meglio la personalità del maestro scrittore. Ci eravamo conosciute quando da cronista seguivo gli incontri con gli autori

² Il libro *La luna nelle baracche* nel 1978 ottiene a Vienna il Premio internazionale "Osterreichischer Kinder und Jugendbuchpreis"; in breve tempo è tradotto in tedesco, francese, spagnolo, olandese, polacco, russo, portoghese.

³ Il libro *El loco* nel 1980 ottiene a Vienna il Premio "Osterreichischer Kinder und Jugendbuchpreis" e a Trento il Premio europeo di letteratura giovanile "Vergerio"; in breve tempo è tradotto in tedesco, francese, spagnolo, olandese, polacco.

che Sonia organizzava nella scuola dove insegnava italiano. Conoscenza approfondita in occasione della realizzazione della miniserie in due puntate della Rai dedicata ad Alberto Manzi, interpretato dall'attore Claudio Santamaria, nel 2014.

Sonia: «Secondo me sì, aveva avuto da subito l'idea di comporre una trilogia perché questi libri sono molto legati tra di loro e contengono un'evoluzione dal singolo alla comunità. In realtà, già in *Testa Rossa* (Bompiani, 1957), è presente il concetto cardine delle opere e della vita di Alberto: "Ogni altro sono io". Veniva da una famiglia molto cattolica e aveva interiorizzato il senso dell'essere cristiano sino in fondo dedicandosi agli altri. È un valore che permea tutta la sua attività di narrazione. Quando l'ho conosciuto, alla fine del 1982, aveva già scritto e pubblicato *La luna* e *El loco* e aveva cominciato il terzo libro della trilogia, che all'inizio si intitolava *Qespichiway*, per poi diventare *E venne il sabato* quando ne ridusse la lunghezza. I primi due sono senza tempo, epici, sono trasfigurati, mentre l'ultimo segna un cambio di stile verso il realismo: è il suo testamento letterario. Cominciò a scriverlo quando viveva con me a Udine e proseguì a Pitigliano; Alberto era ancora dentro a quelle esperienze drammatiche vissute in Sudamerica. Alcuni personaggi corrispondono a persone reali».

Forse per questo la presa è tanto forte sul lettore, coinvolto a pieno nelle emozioni che il narratore personaggio prova in prima persona. Mentre siamo sedute sul divano della sua casa di Grosseto, a sorvegliare una tisana, Sonia con generosità continua il suo racconto.

Sonia: «Il protagonista della *Luna nelle baracche* è Pedro, un contadino che si rende conto di avere dei diritti che non può esercitare perché, in quanto analfabeta, non può iscriversi al sindacato. Prova a imparare e a coinvolgere gli altri ma non ci riesce; quindi c'è la presa di coscienza del singolo, che però da solo non va da nessuna parte. Nel *Loco*⁴ è il matto del villaggio che, come il maestro, costringe gli altri a pensare con il metodo della maieutica socratica. L'educare, diceva Alberto, è la più grande forza rivoluzionaria del mondo. In questa maniera el loco coinvolge gli altri abitanti del proprio villaggio nella ribellione arrivando a un cambiamento delle loro condizioni di vita. Infine, con *E venne il sabato* è l'intera comunità a emanciparsi».

La complessità di Alberto Manzi mi sembra già di scorgersela nei suoi studi. Nel 1942 Manzi, nato a Roma il 3 novembre del 1924, concluse il suo doppio percorso formativo diplomandosi contemporaneamente

⁴ Loco: matto.

all'Istituto Magistrale e all'Istituto Nautico. Da ragazzo sognava di fare il capitano di lungo corso ma nel 1943 l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale lo cambiò profondamente. Nel 1947 si laureò in Biologia alla facoltà di Scienze naturali dell'università di Roma, mentre nel 1950 si laureò in Pedagogia e Filosofia, specializzandosi successivamente in Psicologia. Il professore Luigi Volpicelli lo volle come assistente a dirigere la Scuola sperimentale del Magistero di Roma nel 1953. Manzi dopo un anno lasciò l'incarico preferendo la scuola elementare.

La sua prima volta da maestro era già avvenuta in un luogo particolarmente ostico, il carcere minorile "Aristide Gabelli" di Roma, dove venne mandato per l'anno scolastico 1946-1947. Quattro insegnanti prima di lui avevano rinunciato all'incarico. Il ventiduenne Manzi si trovò in un'enorme sala dove vivevano 94 ragazzi tra i 12 e i 17 anni. Il regolamento di quel periodo non prevedeva la presenza di un'aula, né di banchi, né di sedie. Non si potevano usare matite né penne, considerate possibili armi improprie. Mancavano pure i libri. Per catturare la loro attenzione, Manzi usò la sua inesauribile fantasia: cominciò a raccontare la storia di un castoro, Grogh, che cercava la libertà insieme alla sua colonia. Un argomento di loro interesse, la libertà, che piano piano li coinvolse. Questo racconto divenne il suo primo libro,

Grogh, storia di un castoro, pubblicato nel 1950 da Bompiani e che già nel 1948 aveva vinto, da inedito, il Premio Collodi. Anche grazie alla fiducia del direttore del carcere, Manzi riuscì a realizzare un giornale con i ragazzi: “La Tradotta” è stato il primo giornale fatto in un carcere minorile. Parlando di questa esperienza Giulia Manzi, nel suo libro appassionato *Il tempo non basta mai*⁵, definisce il padre⁶ “un rivoluzionario nella quotidianità”, espressione che trovo perfettamente calzante. Uno degli episodi più noti di questa ‘ribellione’ è quello delle schede scolastiche di valutazione degli studenti che Manzi, andato ben otto volte sotto il Consiglio di disciplina, si rifiutò di compilare, per poi creare il timbro con la scritta “Fa quel che può. Quel che non può, non fa”. Il sistema di giudizio scolastico dei ragazzi, contestato da Manzi, poi è stato cambiato ed è in continua evoluzione. Manzi portò avanti la sua lotta quotidiana contro le ingiustizie tanto in Italia quanto in Sudamerica. Dopo aver letto le atrocità descritte nella trilogia, mi sono chiesta se non avesse avuto paura di continuare a recarsi in Paesi come la Bolivia. E ho potuto rivolgere la domanda a Sonia, in uno dei nostri pomeriggi.

⁵ Giulia Manzi, *Il tempo non basta mai*. Alberto Manzi, una vita tante vite, add editore, 2014.

⁶ Alberto ha avuto quattro figli con la prima moglie Ida e Giulia con la seconda moglie Sonia.

Sonia: «Sì, aveva timore. La persona coraggiosa ha paura ma non è incosciente. Lui ha sempre detto che basta solo sapere quello che devi affrontare e come. Era spinto da grandi ideali e da un forte senso di giustizia. Quando partì per l'ultima volta per l'America Latina, nel 1984, mi disse che, se entro un mese non avessi avuto sue notizie, sarebbe voluto dire che era morto. Era combattuto sull'andare o restare ma dovevano salvare un amico, Hernán, e non mi sentii di trattenerlo, mai avrei voluto che tenesse questo peso sulla coscienza. Allo scadere del mese di angoscia ricevetti il suo telegramma che, con poche parole, mi faceva capire che era in salvo: LIBRO USCITO ORA IN PERÙ. Don Giulio, sacerdote che è presente come personaggio con il nome don Julio in *E venne il sabato*, durante una visita a Pitigliano mi disse che Alberto era un eroe. Lui non avrebbe accettato la parola eroe, piuttosto uno che si è messo al servizio della gente. L'amore per il sapere, la conoscenza e il valore forte della giustizia lo hanno sempre spinto a mettersi in gioco».

Una vita spesa con passione per gli altri. Ed è proprio per questo mettersi al servizio della comunità che accettò di candidarsi a sindaco di Pitigliano, in provincia di Grosseto, dove viveva con la moglie Sonia e la loro figlia Giulia. Nonostante non avesse mai fatto parte

di alcun partito politico, venne proposto dalla Sinistra per le amministrative.

Sonia: «Non ne fui molto contenta, anzi lo sconsigliai. Alberto ha amato Pitigliano sin dal primo momento che lo ha visitato. Gli piacevano la natura, la storia con le sue testimonianze. Nonostante scrivesse tantissimo, tutto a mano, non bisogna immaginarlo come un uomo sedentario; spesso andava in giro per escursioni, che Giulia adorava. Alberto, che allora era in pensione, aveva tanti progetti per Pitigliano e la possibilità di diventare sindaco gli sembrò un'occasione per poterli realizzare dando il proprio contributo al benessere collettivo. Aveva come idea l'alcalde delle comunità andine, una figura che opera al fianco dei cittadini».

Nel 1994 Alberto Manzi venne eletto sindaco di Pitigliano. Furono anni difficili, complicati dall'esacerbarsi della malattia che lo portò alla morte il 4 dicembre del 1997 a Pitigliano. Aveva 73 anni. Alcune sue opere erano rimaste inedite, molte favole lo sono tuttora. Il romanzo *E venne il sabato*, che chiude la trilogia sudamericana, arrivò alle stampe nel 2005 nell'ultima versione lasciata da Alberto prima di morire.

È riduttivo considerarli narrativa per ragazzi. *La luna* e *El loco* sono scritti in uno stile semplice e lineare

ma affrontano temi universali: libertà, giustizia, diritti umani, fratellanza, potere. Come scrisse Daniele Giancane nell'introduzione alla prima edizione del 1974: "Con *La luna nelle baracche*, Alberto Manzi assume una precisa posizione politica: è ormai tempo di dire addio alla fantasia giocosa di *Testarossa*, dove l'atmosfera onirica sfumava i contrasti e la realtà si dileguava come innocua fiaba. Se *Orzowei* è un primo severo contatto con i problemi sociali e psicologici, per cui il razzismo non è più considerato nel binomio uomo bianco-uomo nero ma violenza dell'uomo contro il diverso da sé, *La luna nelle baracche* rompe gli indugi e affonda il dito nella piaga della sopraffazione, dello sfruttamento, dell'alienazione". I campesinos ne *La luna* lavorano soltanto per sopravvivere, abbruttiti dalla durezza del lavoro quotidiano, per sopportare il quale il padrone concede che assumano foglie di coca; in fondo quel che importa è che producano il più possibile. Vivono nella paura – di perdere il lavoro, di subire violenze, di essere uccisi, di essere buttati in carcere per non uscirne mai più – e nella rinuncia che li hanno resi apatici. La paura è lo strumento del potere per il mantenimento dello status quo. Non è forse attuale e non certo confinabile a una sola parte del mondo questa dinamica?

Terra, alberi, animali e uomini sono di proprietà del señor don José, la cui hacienda⁷ è una delle quaranta

⁷ Hacienda: grande fattoria agricola.

che occupano l'intera superficie produttiva del Paese. La proprietà delle terre e quindi il potere sono in mano a pochissimi. La hacienda di don José è una delle più piccole: vi lavorano all'incirca duemila famiglie di contadini divise in 28 villaggi. Uno di questi è Sant'Andrea, dove vivono settanta famiglie "che non hanno altro problema se non quello di sopravvivere".⁸ I campesinos lavorano le terre del padrone con orari totalizzanti l'intera giornata e ricevono in cambio un salario settimanale che serve a stento per la loro sopravvivenza. "Ognuno ha poi un pezzetto di terra, dove può coltivare fagioli e mais, riuscendo a ricavarne quel tanto che basta per avere ogni giorno una tortilla da masticare e un pugno di fagioli neri".⁹ Il campesino Pedro si oppone a questo contesto dominato dall'abitudine alla rassegnazione e all'apatia, impegnandosi per la costruzione di una società più giusta in cui non si pensi soltanto al soddisfacimento, a stento, dei bisogni primari. I suoi atti di rivolta consistono nel voler imparare a leggere e scrivere – in questo lo aiuta don Julio, trasfigurazione letteraria di don Giulio, che ha accompagnato Manzi nei suoi viaggi – e nel rifiutare di prendere le foglie di coca che il padrone concede ai lavoratori attraverso i suoi sorveglianti: prova più fatica ma non è più intontito. Ogni piccolo

⁸ Alberto Manzi, *La luna nelle baracche*, Salani editore, 1974 (pag. 33).

⁹ Alberto Manzi, *La luna nelle baracche*, Salani editore, 1974 (pag. 33).

cambiamento che possa alterare una condizione di vita che si ripete uguale a sé stessa da secoli è vissuto con sospetto da chi detiene il potere. Si punisce con le frustate, che non risparmiano nemmeno gli anziani, e con la morte, con la distruzione delle capanne dove gli indios vivono, con il negare loro il cibo. Facendo leva sul paternalismo e sulle antiche credenze magiche dei nativos, le ingiustizie sono abilmente camuffate per chi non ha mente lucida e vive nell'ignoranza.

“Si misero tutti in fila, per prendere la loro razione di coca. Cinque foglie a testa, per ventiquattro ore.

Quando Pedro giunse davanti al sorvegliante, non allungò la mano.

— Ehi, tu! — lo richiamò il sorvegliante — Le tue foglie!

— Non le voglio. Non le voglio più.

L'uomo lo guardò esterrefatto.

Non era mai accaduto. Nessuno aveva rifiutato la coca!

— Ehi! — ripeté allungando la mano e agitando le cinque foglie, la quantità giornaliera senza la quale nessuno lavorerebbe.

— Non le voglio — confermò Pedro, e si allontanò.

Anche i suoi compagni lo guardarono meravigliati.

— Sei loco, Pedro, proprio matto! Come farai a lavorare? Come potrai sopportare la fatica?

— Allora questa coca la vuoi o no? — gridò il sorvegliante. Gli scocciava che qualcuno facesse qualcosa che usciva dal previsto. Lo costringeva a ragionare.

— Non la voglio: né oggi, né domani. Mai più!

— Affari tuoi — commentò il sorvegliante — Avanti gli altri.

Intanto scrisse, sul suo taccuino, il nome Pedro. Ognuno era libero di rifiutare la coca; ma rifiutare le foglie significava essere capace di rifiutare altre cose. Era meglio, perciò, ricordarsi il nome e di avvertire il maggiordomo. Lui, poi, avrebbe saputo che cosa fare”.¹⁰

Questo è un passaggio emblematico de *La luna nelle baracche* e degli altri due libri della trilogia del Sudamerica. Chi comanda ha bisogno di un popolo ubbidiente e, per fare in modo che accetti di tutto, non in grado di ragionare. La coca aiuta a sopportare la fatica e sembra un dono del buon padrone, ma intontisce. E l'ignoranza determina l'incapacità di poter generare un proprio pensiero autonomo e critico, di avere libertà di opinione, di fede religiosa, libertà dal bisogno e dallo sfruttamento.

È proprio questo il motivo per cui Alberto Manzi, maestro con spirito d'avventura e nobili ideali, si recò per oltre vent'anni in Sudamerica a tenere corsi di alfabetizzazione. Inoltre, aiutò gli indios a costituire coope-

¹⁰ Alberto Manzi, *La luna nelle baracche*, Salani editore, 1974 (pag. 53).

native agricole e piccole attività imprenditoriali. Accusato dalle autorità di essere collegato ai ribelli, venne imprigionato e torturato. Dichiarato «non gradito», continuò ad andare clandestinamente in America Latina sino al 1984. Come disse Manzi nella sua ultima intervista: «Ero andato in Sudamerica per studiare le formiche, ma vi ho trovato cose più importanti». Nel libro *Un maestro nella foresta*, a cura di Andrea Canevaro, Giulia Manzi, Domenico Volpi e Roberto Farné, la figlia di Alberto e Sonia scrive a questo proposito: “L’Alberto Manzi che andava a insegnare agli indios a leggere e a scrivere, che denunciava la violenza di un potere politico sulla povera gente, che rischiava la sua vita in nome dell’educazione e della dignità umana... quell’Alberto Manzi, lo conoscono in pochi. Sebbene non parlasse spesso personalmente delle sue peripezie sudamericane, esse vivono in forma romanzata nei suoi libri. Lì c’è davvero Alberto Manzi, quello che pochi hanno il coraggio di scoprire. Il suo pensiero, le sue idee e le denunce delle condizioni di un Paese considerato una «seconda patria» sono espressi nei suoi romanzi. È in *La luna nelle baracche* che comincia a tratteggiare l’altro Sudamerica, quello che si cerca di ignorare perché non molto diverso dalle periferie di Roma, Milano e altre città italiane. In quel libro, Pedro, il campesino, combatte per ottenere un po’ di giustizia per sé e la sua gente. È da solo, nessuno

lo accompagna nella sua rivolta silenziosa e pacifica. Per questo, alla fine, Pedro muore e papà ci lascia con una domanda a cui non avremo risposta: «Quanti 'Pedri' dovranno sacrificarsi perché l'uomo impari a rispettare l'uomo?». ¹¹

La morte del protagonista lascia l'amaro in bocca al lettore. A cosa si deve questa scelta? A esigenze di realismo? Ne ho parlato con Sonia, guardando i gerani rossi e rosa sul balcone del suo salotto.

Sonia: «Alberto è stato il primo scrittore a far morire il protagonista nei suoi libri per ragazzi. Diceva che questo avrebbe costretto il lettore a far proprio il problema. Se il protagonista fosse risultato alla fine vivo e vittorioso, la coscienza del lettore si sarebbe acquietata, mettendo da parte il libro, le forti emozioni provate e il cammino intrapreso insieme ai personaggi».

È leggendo *El loco* che appare evidente come *La luna nelle baracche* sia solo un preludio. La libertà, grandissimo ideale che pervade la trilogia, non può essere conquistata da uomini isolati perché il potere è troppo forte e stratificato. Pedro rappresenta comunque un importante punto di partenza: con l'istruzione prende coscienza dello sfruttamento e dell'atteggia-

¹¹ AAVV, *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, EDB, 2017 (pagg. 29-30).

mento paternalistico dei “signori” che, pur disgustati dalla “puzza della folla”, parlano di “grande famiglia”; esce dall’apatia e dalla rassegnazione morendo per la libertà sua e della propria gente. Il realismo de *La luna nelle baracche* lascia ogni sprazzo di lirismo ne *El loco*. Il protagonista è proprio un ‘loco’, un pazzo o presunto tale, che risulta l’anima del villaggio in cui vive, San Sebastian. Un agglomerato di ottocento casupole e una trentina di vere case, su cui svetta il palazzone di cemento con la grande scritta in rosso Compagnia Mineraria Spa. Mentre gli abitanti del villaggio sono impegnati a lavorare, el loco trascorre le giornate accucciato in terra, su una coperta lurida, a tirare sassi dentro un barattolo. *Tlintlanc* è il suono che lo accompagna come un mantra. Suo segno distintivo è la fascia rossa che porta attorno alla testa: non un vezzo bensì la protezione di una grande cicatrice, di cui solo doña Ida è al corrente. Nessuno conosce il suo nome, forse nemmeno lui, considerato un matto buono perché non dà fastidio a nessuno, anzi semmai aiuta gli altri pur non possedendo nulla di materiale. Nessuno sa da dove sia venuto ma è stato accettato.

“Quando camminava per la strada parlava, spesso, da solo, rideva e s’inclinava. Inchini profondi, solenni, inchini al vento (la gente diceva che s’inclinava agli spiriti di cui era amico). E quando qualcuno lo guar-

dava, faceva un passo avanti e due indietro, un inchino, un passo avanti e due indietro, un inchino e così fino a che non scompariva dietro l'angolo. E rideva. E parlava. E rideva. Coticché, se uno era incavolato, o stava brontolando, o passava un momento di crisi, nel vedere queste manfrine era costretto per forza a sorridere. E el loco, allora, s'inclinava fino a battere il naso per terra. Così a San Sebastian quando uno era proprio arrivato di cottura, andava a vedere el loco. E crisi e nervosismo sparivano d'incanto. Se poi ci si voleva sfogare, sempre dal loco. Tanto non capiva niente, gli si poteva dire di tutto. E... faceva bene sfogarsi con una persona che non ti avrebbe rimproverato nulla. Anche se ti serviva qualcosa, potevi andare dal loco. Non perché lui avesse delle cose, ma riusciva a mandarti dalla persona giusta, e con parole adatte. E nessuno ritornava a mani vuote".¹² Se la fascia rossa lo rende immediatamente riconoscibile tra la folla, è il fatto che sappia leggere a distinguerlo profondamente dagli altri. I bambini del villaggio si accoccolano intorno a lui per ascoltare la sua voce dolce e suadente che legge favole. Tra di loro una ragazzina che vorrebbe andare a scuola ma è costretta a lavorare. El loco, che l'aiuta a imparare a leggere e scrivere, la chiama Vita, come la prima parola che le insegna.

¹² Alberto Manzi, *El loco*, edizioni Gorée, 2006 (pag. 11).

Sonia: «Vita, nel corso della narrazione soprannominata Belzebù, è un personaggio meraviglioso, con la sua intelligenza, curiosità e forza. Nella trilogia si assiste a un'evoluzione anche dei personaggi femminili, che Alberto sapeva rendere bene per la sua sensibilità. Nella *Luna nelle baracche*, la donna subisce violenza ed è annichilita; nel *Loco*, Belzebù inizia a emanciparsi; infine, in *E venne il sabato*, Naiso ha un ruolo centrale nella rivolta non violenta».

Ribelle, amica del loco, Vita contesta la legge che la vorrebbe, in quanto donna, sottomessa ed esclusa. Rifiuta una proposta di matrimonio, non vuole essere moglie e madre adolescente come le sue coetanee, non vuole sposarsi senza amore.

“Vecchie. Passavano dall’infanzia alla vecchiaia, senza giovinezza. Spose a undici, dodici anni. E da quel momento sempre con il fardello addosso: prima in grembo, poi sulla schiena, per una, due, tre, quattro volte. Pochissime erano veramente vecchie. In San Sebastian c’erano soltanto dodici donne che avevano superato i quarant’anni. Ed erano segnate a dito, come un’eccezione”.¹³

Vita è la prima donna del villaggio a saper leggere

¹³ Alberto Manzi, *El loco*, edizioni Gorée, 2006 (pag. 25).

e scrivere, a parlare in pubblico e a non accettare il patriarcato, è la prima donna a ribellarsi all'ingiustizia nascosta sotto il nome di legge. La sua diversità spaventa non solo i detentori del potere ma anche i suoi compaesani perché non sono ancora pronti per questo cambiamento radicale. Una donna così libera e irriverente, dunque, non può che essere giudicata una strega, un'indemoniata; da qui il soprannome Belzebù. Una pazza come el loco che l'ha affrancata dall'analfabetismo. El loco svolge un ruolo essenziale: costringe gli altri a pensare, a rimettere tutto in discussione. Insieme ad altri "diversi" come Belzebù, Tiuna e la "sbavona", fa scoppiare la creatività popolare che si esprime nella pittura multicolore delle case del villaggio. Inoltre, disinnescando situazioni ad alta tensione, sabota più volte i piani omicidi del potere politico.

La posta in gioco, stavolta, è l'acquisizione di terre ricche di filoni di metalli da parte della Compagnia Mineraria Spa. Quelle terre, però, sono della comunidad e non si possono cedere per nessun motivo, a nessun prezzo. Persino l'alcalde, il sindaco del paese, nega questo esproprio ai potenti. Quelle terre erano state date ai padri dei padri, e ancora più lontano nel tempo. Erano dell'*ayllu*, della comunità: tutti dovevano lavorarle e potevano abitarci. Su San Sebastian comincia a gravare un'atmosfera pesante, per ogni

sciocchezza le guardie arrestano i comuneros. Si mette in moto la macchina della crudeltà: povera gente buttata fuori dalle proprie case, col pretesto che non si può dimostrare con un documento di valore legale che siano state costruite dai comuneros sulla proprietà della comunidad. Il señor don Armando de Lopez, invece, ha le carte che attestano la sua proprietà del torrente; nessuno del villaggio potrà più far abbeverare lì le proprie bestie. In questo braccio di ferro ad alta tensione si arriva persino ad avvelenare il torrente, pur di negare l'acqua agli animali dei contadini. La legge è usata solo a favore del potere costituito. La legge non coincide con la giustizia, qui come negli altri libri della trilogia del Sudamerica. Non più il singolo come nella *Luna* ma l'intera comunità nel *Loco* reagisce alle ingiustizie del potere, cerca e trova soluzioni insieme. Se il fiume è negato, si creano canali sotterranei per avere l'acqua. Ogni conquista raggiunta rafforza la comunità, che si sente più unita e determinata, ma, appena superato un ostacolo, si presenta una nuova prepotenza come la privazione del cibo. Il gioco del potere è chiaro: portare la gente a una reazione disperata per avere il pretesto per una repressione violenta e tornare poi all'ordine precostituito. È grazie agli interventi salvifici del loco che in tante occasioni in cui i militari sono pronti a fare fuoco, la rabbia non esplode ma è trasformata, incanala-

ta in danze e canti antichi, decostruita con l'ironia. Le donne cominciano a camminare accanto agli uomini e non dietro, avvicinandosi quindi all'emancipazione di Vita. Questa parabola ascendente della comunità è però bruscamente interrotta dalla violenza. La scrittura di Manzi è immediata, essenziale, arriva come una frustata.

“Accadde.

Nessuno l'aveva previsto. Nessuno l'aveva immaginato.

I figli di don Alfonso e i figli di don Armando si annoiavano. Ed era naturale. Le vacanze nelle haciendas erano una vera rottura di scatole. Così, per cambiare, per gioco, scommisero che Marilena, l'india dai capelli di fuoco, la ragazzetta bellissima, ci sarebbe stata. Non erano forse loro i figli dei padroni?

— Non è figlia di peones, state attenti! È una della comunidad.

L'ammonimento non servì, anzi li eccitò ancor più.

— Sempre india — risposero ridendo.

— E perché va al pianoro, se non è dei nostri peones?

— Passa per i nostri campi per far prima.

— Bene. Pagherà il pedaggio.

Marilena pagò il pedaggio.

La bloccarono in tre e, quando videro che reagiva, la picchiarono a sangue. E la violentarono.

Marilena non tornò a casa quella sera.

Né il giorno dopo.

Furono Belzebù e Asunción a ritrovarla. La ragazza voleva uccidersi. La portarono a casa.

Le donne andarono a consolarla, piangendo.

La mattina dopo i genitori della ragazza e l'alcalde andarono dal tenente di polizia a denunciare il fatto.

Il sergente notificò la denuncia alle famiglie dei giovani".¹⁴

La giustizia, però, non è uguale per tutti, dipende dal livello sociale di appartenenza. I giovani sono costretti a presentarsi in tribunale ma il giudice si limita ad ammonirli a non ripetere più atti che possano provocare "incresciosi incidenti". Li condanna a una multa per risarcire la ragazza del vestito rotto e alle spese del giudizio. Sorridenti, i tre ragazzi escono dal tribunale, attraversano la folla di donne in attesa di sentire la loro condanna e salgono in carrozza verso le loro accoglienti case. Il punto di non ritorno è stato raggiunto. La condanna è un insulto, la giustizia ha seguito il suo solito corso deragliato. Le donne entrano in tribunale, una scarica di fucile le attende, alcune cadono uccise. Le altre non si fermano, avanzano, prendono le armi delle guardie e si dirigono verso la miniera, travolgendo tutto ciò che si para davanti. Belzebù

¹⁴ Alberto Manzi, *El loco*, edizioni Gorée, 2006 (pag. 57-58).

sapeva della presenza della dinamite, ne conosce la potenza e la usa per cercare di fermare i soldati. Ma le donne muoiono sotto i colpi di fucile, e con loro i figli. Allora accorrono gli uomini. Comincia così la rivolta di San Sebastian, che dura sei giorni. La stampa si occupa del caso diffondendo notizie false: incidenti provocati da comuneros ubriachi, da bande di ribelli, cheghevaristi di sicuro. Anche i media sono in mano al potere politico.

Il paese resta isolato perché il ponte è saltato in aria. Mentre San Sebastian rimane nel limbo, el loco viene ritrovato privo di sensi vicino al ponte e mandato in manicomio. Qui entriamo in un'altra sottotrama del libro: gli esperimenti scientifici su bambini orfani trattati come cavie. È la storia straziante del piccolo Tiu-na, nel luogo di cura dove spediscono el loco.

Sonia: «Per questo episodio del bambino, in realtà, Alberto non ha preso spunto da qualcosa successo in Sudamerica ma in Italia, in una clinica psichiatrica di Roma».

È durante la degenza del loco in manicomio che scopriamo il motivo di quella fascia rossa tenuta sempre intorno alla testa. L'uomo ha una profonda cicatrice provocata dalla garrota, terrificante condanna spagnola. Impazzito dal dolore. Il modo di fare del loco,

che riesce a stabilire un contatto col bambino devastato dagli esperimenti, fa risvegliare la coscienza di un infermiere che li aiuta a fuggire per tornare a San Sebastian. Ma il prete a cui sono affidati in questo tragitto si spaventa sapendo che si tratta di una fuga, soprattutto è preoccupato per il bambino.

“— Io stavo con lui, veste lunga. Lo fanno cantare tutte le sere e lo mandano a letto con un cane di stoffa. Lo legano, insieme al cane. Perché è il numero 15 e non deve sbagliare numero. È importante essere un numero. Gli danno il cane di stoffa e gli dicono di cantare. E lui canta. Il numero 15 canta... Tu sai perché si piange quando si canta?

— Penso di capire.

— Più canti e più piangi dentro, più sei una pietra, una stupida pietra. E tutti ti trattano come una pietra, una di quelle pietre che non servono nemmeno a chiudere una buca. Una pietra da niente...

S'alzò e sistemò il barattolo.

Tlintlanc".¹⁵

El loco è accolto con calore dalla comunidad, in particolare da Belzebù. Il paese adesso si chiama Tiuna, che nella lingua dei nativos significa "luce dell'alba", così hanno deciso le donne. È lo stesso nome del

¹⁵ Alberto Manzi, *El loco*, edizioni Gorée, 2006 (pag. 94-95).

bimbo. I comuneros sono cambiati dentro, hanno ritrovato la dignità di essere umani. Il cambiamento è stato possibile agendo come comunità. Tutti vanno a imparare a leggere e a scrivere da un maestro, i peones hanno abbandonato i loro padroni, anche i minatori si sono uniti alla comunidad; persino qualche sorvegliante, quindi chi sta dalla parte del potere, ha lasciato il proprio ruolo. Non più un popolo piegato dalla rassegnazione ma vivace, un popolo che pensa, comunica, scambia idee e opinioni. “Ora si stava costruendo Tiuna; ora ognuno stava costruendo sé stesso”. Nell’entusiasmo dell’alba di un giorno nuovo, gli abitanti del villaggio dipingono le facciate delle case di colori accesi di fuoco, di sole, di verde. Spazzano via il grigiore dell’impasto vischioso del potere, la cui descrizione nella trilogia mi ha fortemente ricordato *Todo modo* di Sciascia. Seguendo l’esempio di Belzebù, altre ragazze smettono di usare la coca; liberarsi dalla droga dona lucidità e allegria, voglia di cantare. Andando a scuola i comuneros imparano a pensare, a discutere con gli altri, a riflettere. Questo aspetto pedagogico cruciale è ampliato nel libro conclusivo della trilogia.

“Il rapporto di Manzi con i Paesi latinoamericani, in particolare con l’immensa area amazzonica, è supportato da molti documenti del suo archivio. Non è facile, tuttavia, ricostruire – scrive il docente uni-

versitario Antonio Melis nella prefazione all'edizione Gorée dei tre romanzi in un unico volume – in tutti i suoi dettagli il percorso dello scrittore nelle terre australi. C'è in lui una sorta di reticenza, quasi una volontà di occultamento, che è legata in primo luogo a ragioni di sicurezza. Nei suoi viaggi in America Latina, ripetuti nell'arco di un trentennio, stabilisce contatti sempre più profondi con i movimenti di lotta, suscitando il sospetto e l'ostilità dei poteri costituiti. Ma, accanto a queste ragioni di legittima difesa, il silenzio di Manzi sulle vicende che l'hanno coinvolto è anche la conseguenza di un tratto profondo della sua personalità. È uno di quegli italiani, forse atipici ma più numerosi di quello che ci suggerisce il nostro innato autolesionismo, che antepongono il fare al dire, per una forma di pudore intimo che evita il protagonismo esasperato e l'esibizione delle proprie medaglie”.

Il primo viaggio di Manzi in Amazzonia avvenne nel 1955 per una ricerca di ambito naturalistico legata alla sua laurea in Biologia. Lì, però, si verificò l'incontro forte e traumatico con una realtà sociale fatta di dolore, violenze, povertà, ingiustizie. Come sottolinea Melis, la relazione di Alberto con l'America Latina fu segnata in maniera indelebile da questa scoperta e si trasformò in un coinvolgimento sempre più forte; i romanzi della trilogia sono una testimonianza eloquente di questo processo sempre più intenso di identifi-

cazione. “Nella loro progressione si avverte il riflesso del cammino compiuto dall’autore nella sua presa di coscienza dei problemi latinoamericani”, sempre Melis. La conoscenza sul campo, infatti, si ampliò sempre di più, ma non va dimenticata quella legata allo studio. Manzi leggeva libri di letteratura ispanoamericana, soprattutto quella proveniente dall’area andina. Nella sua biblioteca si trovavano, in lingua originale o in traduzione, molte opere di José María Arguedas. Riferimenti allo scrittore e antropologo peruviano sono presenti negli appunti durante i suoi viaggi latinoamericani. E l’interesse per il mondo andino è testimoniato anche dalle parole quechua che utilizza nei suoi romanzi, al termine dei quali infatti inserisce sempre un glossario.

Nella trilogia composta dalla *Luna nelle baracche*, *El loco*, *E venne il sabato*, Manzi affronta i temi della presa di coscienza dei propri diritti e dell’emancipazione – anche della donna – per acquisire questi diritti, tra cui quelli fondamentali di libertà e giustizia. Nel libro che conclude la trilogia, a lungo rimaneggiato e pubblicato postumo nel 2005 nella forma in cui lo aveva lasciato Alberto, vengono ripresi alcuni argomenti affrontati nei testi precedenti. Si tratta, però, di un progetto più ambizioso, come dimostra la complessità della trama e anche la mole del romanzo.

Sonia: «La prima versione di *E venne il sabato* era più lunga, circa 700 pagine¹⁶. Alberto lo rimaneggiò a lungo, forse perché quelle vicende erano ancora troppo vive dentro di lui. Non sono più riuscita a leggerlo per tanti anni, proprio per il dolore che provavo a ogni pagina. Alcuni dei personaggi principali sono ispirati a amici di Alberto, con cui aveva condiviso le sue esperienze in Sudamerica: il sacerdote don Julio si riferisce a padre Giulio, il ribelle Hernán mantiene il suo vero nome così come Juan Pablo, mercenario francese che poi si era fatto sacerdote».

A proposito di sacerdoti, nei libri di Manzi ci troviamo di fronte a due tipi di chiesa: quella al fianco del potere politico-economico asserragliato nei propri privilegi e noncurante delle sofferenze del popolo, e quella in mezzo alla gente, che cerca di aiutare le persone a conquistare i propri diritti e un'esistenza più giusta, anche in terra, non solo in cielo. Una chiesa militante di preti che spesso mettono a rischio la propria vita e la perdono, perché il potere li considera pericolosi in quanto stimolano gli altri a pensare, a ragionare e quindi ad affrancarsi dallo sfruttamento e dai soprusi. Un esempio ne è don Julio, che, per liberare il popolo dall'oppressione, si trova a dividerne la schiavitù. *Qespichiway* è il titolo della prima stesura che Man-

¹⁶ Nell'edizione Baldini & Castoldi del 2014 è 500 pagine.

zi fece di *E venne il sabato* e che ultimò nel 1986. Nella lingua quechua, Qespichiway significa proprio “Liberami”. In questa prima versione i capitoli erano numerati in lettere romane e non titolati come nella stesura definitiva. I primi tre capitoli, proposti nel volume unico che raccoglie tutta la trilogia pubblicato dalle edizioni Gorée del 2007, costituiscono una sorta di antefatto alla storia narrata in *E venne il sabato* e furono del tutto omessi dall’autore nella stesura definitiva. Anche altri brani sono stati tagliati.

Sonia: «Alberto aveva mandato il manoscritto di *E venne il sabato* nella versione integrale di 700 pagine alla Mondadori ma poco dopo andò a riprenderselo. Ci fu una lettera di Umberto Eco, che lo apprezzò ma pose per la pubblicazione una condizione che lui non prese nemmeno in considerazione: Alberto avrebbe dovuto chiedere alla Rai di realizzarne un film. Probabilmente Eco disse così perché lo stile del libro è molto immediato, ti permette di entrare subito nella scena e i dialoghi sembrano già sceneggiati. Comunque, Alberto lo ha rimaneggiato fino alla stesura ultima, che è quella pubblicata postuma».

Nei due libri precedenti abbiamo assistito al passaggio dall’eroe individuale, Pedro, a quello collettivo, la comunidad ovvero la comunità indigena. La dimen-

sione collettiva si fa ancora più forte e ampia in *E venne il sabato*, in cui la rivolta non violenta coinvolge più di un villaggio. Anche qui troviamo personaggi guida che hanno un ruolo decisivo nella presa di coscienza e nella lotta: accanto a due sacerdoti, in prima fila c'è una donna, Naiso. Ridotta al mutismo da un trauma, una violenza subita, Naiso è la mente del cambiamento. È lei che insegna agli altri abitanti del villaggio a leggere e scrivere, è lei che, insieme ad altri "ribelli", tesse le fila della rivolta non violenta. Il tema dell'educazione e della sua funzione insostituibile come strumento di liberazione è l'elemento fondamentale che unisce non solo la trilogia ma anche il Manzi italiano e quello latinoamericano. "Il tema educativo – sostiene Antonio Melis – acquista uno spessore ulteriore quando si applica a situazioni dove diventa questione di vita o di morte. Al tempo stesso la realtà latinoamericana viene illuminata da un ideale di emancipazione che vede nella scuola e nella cultura una leva decisiva".¹⁷

La corallità è rappresentata dai caucheros¹⁸ che, insieme ai detenuti, sono costretti a un massacrante lavoro nella foresta: l'estrazione e la lavorazione del caucciù che ogni sabato devono portare in una quantità prestabilita alla compagnia che detiene la proprietà

¹⁷ Alberto Manzi, *Romanzi*, edizioni Gorée, 2007 (prefazione, pag. XIX).

¹⁸ Cauchero: raccogliitore di caucciù.

di tutto altrimenti verranno frustati, anche sino alla morte. Non importa che siano feriti, malati, anziani, donne, bambini. Anche in questo libro gli esseri umani sono trattati come dei numeri, delle macchine produttrici, da parte del potere politico-economico, che si serve di quello militare per essere esercitato e protetto. Non conta nulla la vita di queste persone nei paesi sperduti dell'Amazzonia, dove legge e giustizia non sono mai stati tanto distanti. Il titolo del romanzo si riferisce quindi al giorno fatidico in cui i cauchos devono presentarsi nella piazza del villaggio con i rotoli di gomma sulle spalle, stremati dall'afa e dalla fatica.

“Il vero protagonista – scrive Melis – è la massa degli sfruttati che si muove coralmemente. La sua azione viene narrata con toni che assumono a volte l'andamento della fiaba. In questa scelta si riflette certamente la sua esperienza di narratore per ragazzi, ma entra in gioco anche un fattore più squisitamente stilistico. Manzi, come molti scrittori latinoamericani (e non solo), si trova di fronte alla difficoltà di chi deve raccontare una situazione estrema, ai limiti dell'umano. C'è il rischio di cadere nella retorica o comunque nel semplice grido di protesta, che spesso risulta sterile sul piano artistico e anche su quello politico. La fiaba, quindi, non è uno strumento di evasione, ma un veicolo efficace per trasmettere una realtà impensa-

bile per un pubblico che non conosca a fondo quei Paesi”.¹⁹

Siamo in una cittadina sperduta dell’America Latina, Pura, tra il verde dell’oceano e della foresta amazzonica. La grande Plaza de Armas è lo spazio più ampio tra i pochi edifici dominati dall’unico a tre piani, quello del Governo, piantonato da poliziotti. Sulla piazza si affaccia anche un bar che funge da albergo scalcinato con due stanze al piano di sopra. Manzi narra in terza persona mostrando al lettore il luogo attraverso gli occhi del primo personaggio che entra in scena, Julio, che dà nome al primo capitolo di *E venne il sabato*. Trasposizione letteraria del sacerdote Giulio con cui Alberto aveva condiviso tante esperienze in Amazzonia, don Julio arriva nella cittadina da forestiero, il suo sguardo quindi è come il nostro, per la prima volta si posa su Pura. Osserva e aspetta, nell’afa e nel silenzio rotto solo dal ronzio delle mosche. È sabato e, lo informa il proprietario del bar, potrà assistere alla pesata del caucciù. All’improvviso irrompono alcune jeep, una quindicina di uomini balzano fuori e vanno a posizionarsi agli angoli della piazza. Sono i gringos della Compagnia che detiene il monopolio del caucciù.

“Improvvisamente tutti i vecchi, che parevano addor-

¹⁹ Alberto Manzi, *Romanzi*, edizioni Gorée, 2007 (prefazione, pag. XVIII).

mentati, sollevarono la testa, fissando tutti lo stesso punto. Anche il forestiero guardò nella loro direzione, pur non avendo udito un rumore, nulla che potesse far capire che da quel punto sarebbe sopraggiunto qualcuno o qualcosa.

Poi, nel silenzio che incombeva sulla piazza, s'udì, distinto, anche se lontano, lo scalpiccio di molti passi. E apparvero: una lunga fila di uomini e donne che avanzavano al piccolo trotto, con un grosso rotolo di gomma sulle spalle. La fila girò lungo i bordi della piazza, si dispose su più righe, tutte rivolte verso il Palazzo del Governo. Immobili malgrado le mosche che infierivano sui corpi grondanti sudore; immobili e in silenzio".²⁰

È la scena che si ripete ogni sabato: alcune centinaia di raccoglitori di caucciù – tra cui dei carcerati – arrivano stremati dalla foresta, con il carico della settimana di lavoro. Tenuti sotto tiro dai gringos e sotto lo sguardo attento dei signori in nero della Compagnia affacciati sul balcone del Palazzo del Governo, affrontano l'appello. Ad ogni nome scandito da un ometto, in piedi su un palco, con in mano il registro, una persona esce dalla fila e si toglie il carico in modo che un altro impiegato della Compagnia possa pesarlo con la bilancia. Il peso da garantire è 5 chili, sotto questa soglia

²⁰ Alberto Manzi, *E venne il sabato*, Baldini & Castoldi, 2014 (pag. 27).

si viene frustati anche fino alla morte, di fronte alle teste abbassate degli altri disperati. Sotto i colpi della frusta del sorvegliante finiscono quasi tutte le donne e i bambini. Soprusi e violenza dei più potenti non risparmiano nessuno. Il caucciù è l'oro di queste terre. Quando la Compagnia individua una zona di raccolta della gomma chiede alla gente di andare a lavorare. Dà forti anticipi non in denaro ma in merci: la casa, i mobili e persino elettrodomestici come il frigorifero, che lì è un lusso estremo. Il tutto si paga lavorando ma di fatto il debito con la Compagnia non viene mai estinto. Anche il fatidico sabato, se si è raggiunta la soglia richiesta di gomma, non si ricevono soldi ma buoni per comprare allo spaccio della Compagnia, dove tutto costa molto di più. Di fatto la condizione è di schiavitù e sembra senza via d'uscita. Persino la situazione dei prigionieri mandati lì dallo Stato ai lavori forzati sembra migliore, poiché la loro pena ha un termine. Don Julio è il prete venuto a vedere che fine abbia fatto il parroco di Pura, don Juan Pablo – personaggio ispirato all'ex mercenario poi diventato sacerdote, amico di Alberto – di cui la Curia non ha più notizie. Anche lui è alla gomma, accusato di ribellione allo Stato solo perché ha cercato di difendere i più deboli.

Sonia: «In questo romanzo Alberto ha voluto rendere

omaggio ai sacerdoti Giulio e Juan Pablo che tanto si sono spesi per aiutare le persone a prendere consapevolezza dei propri diritti. Nella *Luna nelle baracche*, invece, Alberto commemora la morte di don Rodas. «Accusato di essere un prete comunista, fu ucciso e il suo omicidio venne fatto passare per un incidente».

Padre Julio, non sopportando più tali violenze, palesa la propria identità per portare in canonica un ragazzo ferito gravemente da una guardia. Al suo servizio viene assegnata Naiso, “quella ragazza un po’ toccata, quella che ride quando la frustano”. È una prigioniera, una galeotta mandata alla gomma ma che alla Compagnia non interessa in quanto non rende nulla. La ragazza, sguardo assente fisso nel vuoto, muta per un trauma subito, sembra ridotta a uno stato ferino. Il suo è, per me, il più bel fiorire di un personaggio nella narrativa di Alberto Manzi. Questo essere ferito a morte nell’anima e nelle piaghe della carne frustata e violentata, così fragile e ormai incapace di comunicare, diventa il fulcro della rinascita di Pura, della sua comunità e di quelle confinanti. La sua dedizione agli altri si manifesta prima attraverso le cure fisiche, infermieristiche potremmo dire, poi con l’insegnamento delle parole da saper leggere e scrivere, seminando ciò che si trasformerà in capacità di pensiero, ragionamento e scambio di idee e quindi nella

consapevolezza della propria condizione di sfruttati e schiavi e nella volontà di libertà e giustizia. Grazie al sacerdote don Julio e a Naiso, infatti, la chiesa viene adibita anche a scuola del villaggio.

Manzi, maestro e pedagogo, è conscio del potere dell'educazione. Lui stesso ne è strumento. Come scrive Andrea Canevaro, professore emerito di Pedagogia speciale all'Università di Bologna: "Il suo essere educatore e insegnante non partiva dal ritenersi padrone di un sapere che l'altro, ignorante, non aveva e avrebbe dovuto ricevere da lui. Non era certo il suo approccio educativo. Alberto Manzi fa parte di quella 'tribù' di educatori e educatrici che non insegna nel senso stretto del termine, ma rende l'altro consapevole di possedere già in sé i semi per accrescere le proprie conoscenze. Ciascun essere vivente è un archivio, una biblioteca, in cui, cercando, si trovano semi di conoscenza da curare e coltivare. Manzi è il cercatore, che si impegna anche nella cura e nella coltivazione. E come assume questo impegno? Come una sfida condivisa. Un accompagnamento con sfida. [...] Alberto Manzi – come Lorenzo Milani e altre educatrici e educatori – si impegna per liberare chi è prigioniero. In questo impegno, incontriamo il Suda-merica".²¹

²¹ AAVV, *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina*, EDB, 2017 (pagg.7-9).

Nel romanzo *E venne il sabato* Alberto impersona “lo straniero”, un personaggio attivo nello svolgersi della vicenda. Così facendo si annulla il distacco narrativo fra autore e opera. Attraverso questo personaggio che rimane senza nome proprio ma resta semplicemente “lo straniero”, Manzi racconta le sue esperienze dirette, la realtà dei caucheros, e le torture subite in prima persona.

Sonia: «Anche se Alberto non era una persona impulsiva, vedendo dei soldati che picchiavano una donna durante uno sciopero si precipitò a salvarla. Le guardie lo bloccarono e gli trovarono addosso una macchina fotografica. Temevano fosse un cronista o un ribelle. Venne arrestato. Per avere delle risposte lo torturarono privandolo del sonno, spegnendogli le sigarette sulla pelle. Arrivarono persino a strappargli le unghie, particolare però che non scrive nel libro. Quando ormai stava male e mi occupavo di tutto per lui non potevo però avvicinarmi alle sue unghie. Era rimasto un trauma troppo forte».

“Si vedeva che era uno straniero. Uno straniero, non un nordamericano. Europeo, si vedeva. Quando passava accanto a loro, tenevano il capo chino, ignorandolo completamente, come se non lo vedessero. Ma

appena dava loro le spalle lo analizzavano dalla testa ai piedi.

Che cosa voleva uno straniero a Pura? Forse era un giornalista o forse uno di quei matti che vanno nella foresta a guardare piante e animali o forse... Poteva essere tutto e niente. Avrebbero saputo.

Anche lo straniero voleva sapere. Andò alla chiesa. Chiusa. Bussò alla canonica. Nessuna risposta”.²²

Lo straniero è giunto a Pura perché sta cercando il suo amico sacerdote, don Julio, che ha fatto la fine del precedente: è alla gomma insieme ai disperati che ha cercato di aiutare. I signori, per togliere di mezzo il prete che con le sue prediche accusa la malvagità dei potenti e richiama il popolo alla difesa dei propri diritti, hanno giocato sull'ignoranza e la superstizione degli indigeni. Prima lo hanno gonfiato di botte e poi hanno gridato al sacrilegio quando l'ostia nelle sue mani si è macchiata di sangue. Nel discernimento di ciò che è realmente accaduto lo straniero ha un ruolo importante, poiché quando un vecchio del villaggio gli racconta che il prete non è in chiesa perché l'ostia ha sanguinato, lui gli pone una semplice domanda: “Come aveva le mani il padre?”.

²² Alberto Manzi, *E venne il sabato*, Baldini & Castoldi, 2014 (pagg. 115-116).

“Il vecchio ci pensò un attimo. E davanti agli occhi gli ritornò l’immagine del sacerdote mentre passava tra loro prima di celebrare. In particolare il viso: gonfio, pesto. E zoppicava! E... per la Madre Terra, le mani erano piagate, gonfie!

– Per Pachamama²³! – esclamò. – Non era l’ostia, ma le mani del padrecito che facevano sangue... Naiso, bisogna parlare con Naiso”.²⁴

La presa di coscienza collettiva, però, non può essere imposta dall’esterno, così come i diritti. È un’evoluzione lenta ma inesorabile. Allo stesso ragionamento dello straniero, infatti, arrivano autonomamente anche gli abitanti del villaggio. La trama del romanzo *E venne il sabato* procede attraverso un alternarsi, carico di tensione, di fasi in cui ogni passo in avanti della comunità verso il raggiungimento di libertà e giustizia è controbilanciato da una punizione atroce o da un nuovo ostacolo del potere politico-economico protetto da quello giuridico e militare. A differenza dei due precedenti libri della trilogia, anche un membro del potere subisce una metamorfosi: il commissario di Polizia, uno dei personaggi più interessanti del romanzo. All’inizio, il commissario si sente sinceramente portatore di giustizia, osserva con attenzione

²³ Pachamama: in lingua quechua significa madre terra.

²² Alberto Manzi, *E venne il sabato*, Baldini & Castoldi, 2014 (pag. 119).

e spirito investigativo i comportamenti degli abitanti del villaggio, la loro protesta non violenta alla ricerca della libertà. È convinto che ci siano delle guide che tengano le fila dei cambiamenti della massa. Non ostacola l'attività della scuola "di strada" poiché non è contro la legge. Eppure, non muove un dito contro le ingiustizie perpetrate dalla Compagnia del caucciù. Il suo sguardo limitato e schematico gradualmente si amplia alla comprensione del cambiamento che sta vivendo in quel microcosmo. A consentire il suo di cambiamento è l'amore paterno che prova per il ragazzino indio Harguendo. In lui rivede sé stesso bambino rimasto senza genitori, per lui immagina un futuro come fosse suo padre. La sua atroce uccisione e la strage dei bambini del villaggio, ordinate dai potenti, sono il punto di non ritorno. Il commissario, dopo una lunga lotta interiore, comincia a sentirsi dalla parte della gente dei villaggi e della loro rivolta silenziosa e pacifica ma non per questo meno incisiva.

“– Io non so chi è lei, anche se ho provato a farglielo dire, e che cosa fa nel mio Paese. Io non so chi è questo muto, né perché vi interessiate tanto a fare la rivoluzione. O forse lo so. Il gusto del potere, i falsi ideali di fratellanza, di uguaglianza, di giustizia... parole, solo parole, sempre parole. Chiunque si ribella dice questo, e questo sogno non si realizza mai. Non

so niente, ripeto, e mi piacerebbe saperne di più, molto di più. Di una cosa, però, vorrei che foste certi. Non ho prove per dimostrarvelo. Dovrete credermi sulla parola. Io non ho architettato nessun piano per rapire i bambini, non sapevo né del rapimento né del massacro. Vi giuro che se lo avessi saputo lo avrei impedito. Ho perso un ragazzo che avrei amato come un figlio; ho perso un amico strambo ma sincero. Ora potete uccidermi. Non ho altro da dire. Sono a vostra disposizione.

– Non ha ancora capito niente, commissario – rispose lo straniero. Non siamo qui per uccidere. Lei sa che qualcuno, qualcuno della sua parte, ha ordinato questi massacri. Per quale fine non lo sappiamo, forse non lo sapremo mai. Il potere, per mantenersi, ha sempre bisogno che la matassa sia talmente intricata che non si riesca più a dipanarla. Così è facile far credere quel che si vuole”.²⁵

È una lotta contro i signori della terra, contro i signori dell’industria, contro i signori del potere che tutto vogliono e nulla concedono, ma è una rivolta persino contro gli istinti, come la vendetta, il desiderio di proprietà, l’egoismo; un annullamento totale delle strutture sulle quali poggia la società.

²⁵ Alberto Manzi, *E venne il sabato*, Baldini & Castoldi, 2014 (pagg. 457-458).

Sonia: «Il romanzo *E venne il sabato* è la manifestazione piena del credo di Alberto, ogni altro sono io, che ha rappresentato il senso della sua vita. Con questo libro indica la strada da seguire per migliorare la realtà».

“Strano: si sentiva responsabile della sicurezza di quel pugno di gente ribelle, si sentiva ribelle verso lo Stato, quello Stato che aveva servito e che, malgrado l'apparenza, continuava a servire con onestà. Non poteva accettare la distruzione dell'uomo. E l'uomo è lo Stato. Questo era lo Stato che voleva servire”.²⁶

Il dualismo del commissario si è risolto, anche il suo cambiamento è compiuto. Una nuova Pura sta per sorgere, una comunità dove ognuno si mette nei panni dell'altro, un'utopia forse ma un sogno in cui fa bene credere.

Le esperienze sudamericane di Manzi rivivono anche in un altro libro, *Gugù*, pubblicato postumo nel 2005, per le edizioni Gorée. Alberto lo scrisse dal 1985 al 1990. Racconta la condizione di bambini e ragazzi latinoamericani costretti a vivere ai margini della società, in una delle tante favelas che circondano le grandi città. Un gruppo di loro incontra Gugù, un

²⁶ Alberto Manzi, *E venne il sabato*, Baldini & Castoldi, 2014 (pag. 488).

uomo anziano considerato un po' matto e che vive insieme a Niagara, una vecchia e scontrosa india, e un cane lupo solo apparentemente feroce. Lentamente l'uomo raccoglie intorno a sé una banda che prende coscienza della propria condizione e cerca di riscattarsi. La cooperativa Gugù cresce rapidamente fino a che tre ragazzi che ne fanno parte scompaiono misteriosamente. Le ragioni di queste come di altre sparizioni sono atroci. Manzi tocca un tema purtroppo ancora attuale e poco affrontato: il traffico d'organi.

Nonostante fosse stato dichiarato "non gradito" nel territorio andino dove si recava ogni estate ad aiutare gli indigeni a imparare a leggere e a scrivere, nel 1987 Manzi fu chiamato dal Governo dell'Argentina per tenere un corso di formazione ai docenti universitari che avrebbero dovuto elaborare il Piano nazionale di alfabetizzazione che lo Stato voleva realizzare sul modello di "Non è mai troppo tardi", andato in onda in Italia dal 1960 al 1968 sulla Rai. Oltre 70 Paesi imitarono quella trasmissione, considerata uno dei più importanti esperimenti di educazione degli adulti. Nel 1965, al congresso internazionale degli organismi radio-televisivi che si tenne a Tokyo, ricevette il premio dell'Onu.

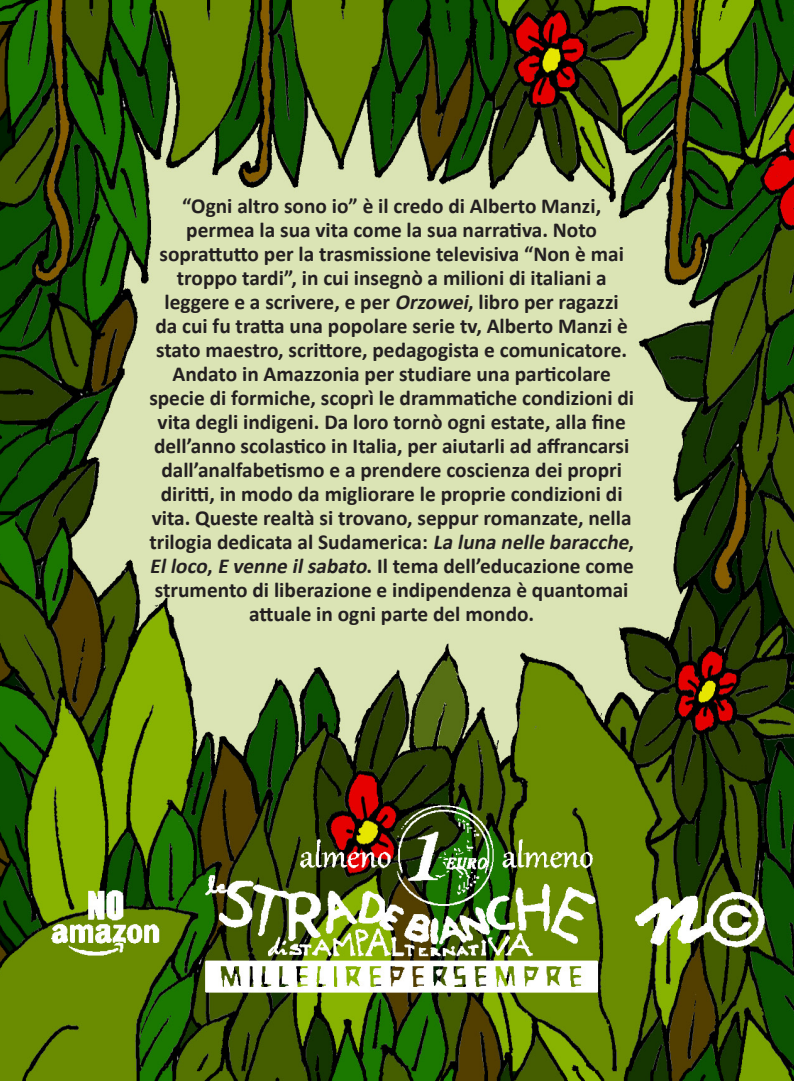
Se tante e diversificate sono state le attività di Alberto Manzi, altrettanto lo sono i premi che gli sono stati

assegnati: per i romanzi e i racconti, per la radio, per le trasmissioni televisive, per l'attività pedagogica e i libri per le scuole. Il primo è stato nel 1948 il Premio Collodi per il romanzo allora inedito *Grogh, storia di un castoro*, pubblicato nel 1950 da Bompiani. Tra gli ultimi il Premio Bardesoni per la riduzione in commedia di *Tupiriglio*, pubblicato nel 1988. In mezzo vari premi internazionali, tra cui quello della Presidenza del Consiglio italiano, e dell'Onu per la trasmissione "Non è mai troppo tardi". Nel 1962 è stato nominato Cavaliere dell'ordine al Merito della Repubblica italiana.

Oggi la sua attività di pedagogista, scrittore e comunicatore è studiata e oggetto di molte tesi di laurea, non solo in Italia. Il Centro Alberto Manzi, che ha sede a Bologna, ne promuove la conoscenza. Il centenario della nascita ha risvegliato l'interesse verso questo uomo straordinario. L'Osservatorio astronomico di Bassano Bresciano gli ha persino dedicato una stella. Mostre, convegni, eventi cercano di illuminare ogni lato della sua attività come maestro, scrittore, pedagogista, comunicatore, umanista.

Questo piccolo saggio, intessuto con i fili che Sonia Boni mi ha aiutato a seguire, affronta gli scritti ambientati in Sudamerica, in particolare la trilogia composta da *La luna nelle baracche*, *El loco*, *E venne il sabato*. È un modo per ridare luce al Manzi scrittore

piuttosto che al maestro alla lavagna davanti alle telecamere o all'autore visto solo nel genere per ragazzi. Quel che più mi ha colpito è l'evoluzione tracciata nella trilogia, un'evoluzione di cui ancora oggi c'è bisogno e non solo in terre lontane. Nell'epoca dell'analfabetismo funzionale, trovo centrale l'importanza data da Manzi all'educare a pensare. Nella società che si presume alfabetizzata e con una cultura media decente si assiste invece alla dilagante incapacità di comprensione del testo e quindi anche delle situazioni, della realtà. *Cogito, ergo sum*. Chi è incapace di avere un proprio punto di vista, un pensiero critico, non può che lasciarsi trascinare nella polarizzazione da cui è afflitta ormai qualsiasi tipologia di comunicazione: non resta che schierarsi da una delle due parti in conflitto.



“Ogni altro sono io” è il credo di Alberto Manzi, permea la sua vita come la sua narrativa. Noto soprattutto per la trasmissione televisiva “Non è mai troppo tardi”, in cui insegnò a milioni di italiani a leggere e a scrivere, e per *Orzowei*, libro per ragazzi da cui fu tratta una popolare serie tv, Alberto Manzi è stato maestro, scrittore, pedagogista e comunicatore.

Andato in Amazzonia per studiare una particolare specie di formiche, scoprì le drammatiche condizioni di vita degli indigeni. Da loro tornò ogni estate, alla fine dell’anno scolastico in Italia, per aiutarli ad affrancarsi dall’analfabetismo e a prendere coscienza dei propri diritti, in modo da migliorare le proprie condizioni di vita. Queste realtà si trovano, seppur romanizzate, nella trilogia dedicata al Sudamerica: *La luna nelle baracche*, *El loco*, *E venne il sabato*. Il tema dell’educazione come strumento di liberazione e indipendenza è quantomai attuale in ogni parte del mondo.

NO
amazon

almeno  almeno
le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA
MILLELIRE PER SEMPRE

NO ©